

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La Compagnia/2

EMANUELE MACALUBO

Ricordi. La Compagnia del pentapartito (quella «delle tangenti» di cui ieri scrivevamo sull'Unità) ieri ha debuttato nell'aula di Montecitorio con attori di prima grandezza, i segretari della Dc, del Psi e del Pri, riappacificati per l'occasione.

Il segretario del Psdi è infortunato ma era in scena. Anzi la sua presenza, quella di Darda e di altri protagonisti di tanti spettacoli indecenti (altro che Matroska!) dava un senso all'epilogo a cui abbiamo assistito. Il cartellone annunciava una «pomeridiana» di tutto rispetto: la storia dei fondi neri Iri. Una storia sporca perché scritta sulla pelle dei contribuenti e di tanti lavoratori che hanno perso il lavoro e lo possono perdere. Pensate allo stato d'animo dei siderurgici di Napoli, di Genova, di Piombino e agli operai di tanti altri centri ai quali si chiede il «sacrificio» di essere licenziati in nome dell'efficienza e del risanamento dell'Iri. E dove sono i responsabili della gestione di un Ente pubblico i cui amministratori con una mano chiedevano e prendevano i fondi di dotazione prelevati dalle casse dello Stato, cioè dalle tasche dei contribuenti, e con l'altra occultavano somme ingenti per distribuirle ad amici politici, a giornali amici, agli amici degli amici e anche alle mogli, ai figli e ai nipotini? Gli «amministratori», notabili democristiani e paladini della governabilità pentapartitica, hanno soprattutto somme quantificabili tra i 240 e 300 miliardi.

I giudici di Milano che misero le mani sul malloppo furono esautorati e per «competenza» l'istruttoria si è fatta a Roma.

Tra derubricazioni, scadenze termini e amnistie le imputazioni non sono proprio severe. Intanto bisogna arrivare ancora al processo. Il tempo si dilata e le sentenze diventano notizie da seconda pagina. Ma lasciamo stare i giudici. La vicenda è solo giudiziaria? Non ci sono responsabilità politiche sulla correttezza di «amministratori» nominati dal governo? Il Parlamento, che ha deliberato sui fondi di dotazione, non ha il potere di vedere come sono stati spesi i soldi della gente, con quali complicità politiche si è potuta porre, per anni, una situazione come quella messa in luce dai giudici milanesi?

L'ipocrisia dell'ordine del giorno proposto e votato è grande. Grande, straordinariamente grande. Si vuole, niente meno, rispettare l'operato dei giudici. Nel segreto dell'urna una quarantina di deputati hanno rispettato la loro coscienza e la loro dignità. Non è poco. Ma non è sufficiente per non dire che ieri è stata una giornata nera per la democrazia italiana. Ancora una volta prevale l'omertà. E nel cartellone la triste commedia ha un nome: «Tu dai una cosa a me e io do una cosa a te». Una recita che si replica da anni: nell'Inquirente, e nelle aule parlamentari quando si tratta di decidere le autorizzazioni a procedere.

Francamente pensavamo che i clamorosi sviluppi nelle vicende degli appalti delle carceri d'oro avrebbero consigliato almeno ad alcuni grandi attori come l'on. La Malfa un cambio del copione. Ci siamo sbagliati e ci dispiace.

L'Avanti! annuncia

Un solenne comunicato dell'Avanti! annuncia oggi «la decisione di rinunciare alla pubblicazione di ulteriori prese di posizione di dirigenti del Psi sul tema dello stalinismo» (almeno fino al convegno del 16 e 17 marzo). A quale fine? «Al fine di diradare il pesante clima di rissa ideologica che si è acceso».

È stizza o autocritica? Certo prendiamo atto che si è avvertito il bisogno di «diradare il pesante clima di rissa ideologica». Infatti i toni isterici contro il «Togliattinquisitore» (Craxi) e il «Togliattin-carnefic» (Martelli) si sono evidentemente ritirati contro i rissosi, contro i «dirigenti del Psi», che dunque non potranno fino al 16 p.v. più scrivere sull'Avanti! Provvedimento (un po' pesante per la verità) evidentemente di prudenza, visti i risultati delle uscite pubbliche degli ultimi giorni.

Questa campagna ideologica sta diventando un boomering per il Psi: troppo scoperta e strumentale politicamente, piegata a immediati interessi di bottega, troppo rozza e primitiva culturalmente. Tant'è che i promotori sono restati presto soli, criticati dai dirigenti politici dei partiti alleati (e numerosi dello stesso partito socialista), non seguiti dagli intellettuali, fatta eccezione per alcuni che più strettamente fanno corona a via del Corso.

Noi proseguiremo l'approfondimento e l'indagine storica e politica. Metteremo a disposizione dei lettori dell'Unità i documenti, perché possano pienamente giudicare, a partire dalla riedizione, aggiornata, del libro degli Editori Riuniti «Gramsci in carcere e il partito». Guarderemo attentamente anche al prossimo convegno socialista, per capire se è un'occasione, rettificato il tiro, di riflessione effettiva, o un tribunale buono per giudizi sommari e dozzinali sedute di propaganda. □ F.M.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401; iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPT, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Petasii 5 Roma

**Da Milano nel '57 a Torino nell'82
Viaggio nelle otto conferenze operaie del Pci
Ritratti di una classe e dei mutamenti del paese
Quando Amendola disse:
«Ci vogliono i soldoni»**

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ci vogliono i «soldoni». Giorgio Amendola disse proprio così, con la sua voce tonante. Qualcuno, alla presidenza, ma non solo alla presidenza, della terza Conferenza operaia, a Genova, sobbalzò. Suonava come una affermazione polemica nei confronti della relazione di Luciano Barca. Tutti la intesero così. Era il 30 maggio del 1965. «Ci vuole la massima attenzione - diceva Amendola, chiamato a concludere - al problema dei salari, alla sua struttura, ma anche al suo livello, a quelli che si chiamano i soldoni, troppo pochi per la necessità elementare della vita. Erano i tempi della crisi del centrosinistra e della programmazione. Giolitti lasciava a Pieraccini il suo posto al governo. Perché quella polemica? Lo chiediamo direttamente a Luciano Barca, oggi presidente della commissione bicamerale per il Mezzogiorno. Ed è lui a rievocare un acceso seminario alle Frattocchie, poi un Comitato centrale con Longo che lanciava la proposta di una «nuova maggioranza». La relazione di Barca, un mese dopo, alla conferenza di Genova, riprende due aspetti critici posti già da Longo. Uno riguarda il collegamento con le esigenze elementari delle masse, i «soldoni». L'altra l'esigenza di un collegamento con un disegno più generale. È proprio a Genova, con Luciano Barca, che nasce quella parolina, oggetto di non tanto oscure elaborazioni: «Nuovo modello di sviluppo». Così Amendola, quando prende la parola, difende con vigore dagli attacchi esterni dei socialisti, tutta la parte della relazione dedicata al fallimento della politica economica del centrosinistra. Ma poi pronuncia quella frase sui «soldoni». Venne intesa, rievoca ora Barca, «come una parziale verità». Ma ci fu anche chi la tradusse come una riprenda nei confronti di chi si perdeva in dissertazioni su un possibile «nuovo modello di sviluppo». Una discussione che continuò e sfociò poi in un davvero vivace congresso, l'undicesimo.



Enrico Berlinguer



Giorgio Amendola



Luciano Barca



Ferdinando Di Giulio

attività deve essere svolta, invece, in nome del partito, a mezzo dell'organizzazione del partito... Parole, solo parole? Fatto sta che è un tema che riemerge oggi con vigore.

Ma trasteriamoci, sempre a Milano, dal Teatro Nuovo al Teatro Ambasciatori. È il maggio del 1961, la seconda Conferenza operaia. Cronista d'eccezione accanto al commentatore Luca Pavolini - è per l'Unità Mario Pirani, oggi editorialista di «Repubblica». «Nell'ambito di elegante teatro, gremito in tutti gli ordini di posti, si respira l'atmosfera delle grandi assemblee del partito», leggiamo. Il titolo sopra (prima pagina, quattro colonne) dice testualmente: «La relazione di Amendola è nulla più. Quasi come la «Pravda». C'è nella introduzione l'eco di polemiche - siamo all'epoca del cosiddetto «boom» economico - contro chi addita i rischi di una «integrazione» della classe operaia. Amendola scuote la testa: «Gli operai intendono sempre più largamente servirsi dei beni di consumo durevoli, ma non accettano che i televisori, i frigoriferi e le motorine siano oggi il piatto di lenticchie per chi dovrebbero cedere la loro primogenitura rivoluzionaria». È un anticipo delle polemiche rimbalzate poi nella conferenza di Genova, quella con Luciano Barca. Ma c'è dell'altro. Viene dal «Quaderni Rossi», la rivista di Panzieri, Rieser ed altri, uno studio ad introdurre misure di «controllo operaio». Togliatti parlerà di «controllo democratico». Una risposta, su «Rinascita», è affidata a Pietro Ingrao. Non viene escluso il sorgere di «organi di democrazia diretta». Ma esso sarà reso possibile, tanto più avanzata «la forza del sindacato, la forza dell'avanguardia politica proletaria, la costruzione di un blocco di forze democratiche». Ingrao è ancora più esplicito: «Si illudono quanti sperano di fare avanzare forme di democrazia diretta negando il concreto valore che la conquista di determinate politiche e forme di democrazia rappresentativa ha per la classe operaia».

Sono confronti che risentono del clima nuovo che si sta determinando nel paese: il venire avanti di nuove leve operaie, il luglio '60, la cacciata di Tambroni, i primi scioperi alla Fiat. Sono gli anni del Vietnam, del centrosinistra. Ed ecco la terza Conferenza. Genova, le richieste elementari e il «modello», quasi contrapposti. Siamo ormai alla vigilia del fatidico 1968. Il cronista in prima persona, per la prima volta spedito dal giornale a

guire un'assemblea nazionale, guarda, in sala stampa, Giorgio Amendola, con accanto Eugenio Peggio, intento a redigere il resoconto delle conclusioni. È la quarta conferenza operaia e inizia a Torino, il dieci dicembre, con una relazione di Di Giulio. È una dettagliata denuncia delle condizioni dei lavoratori. È interessante passare in rassegna i titoli dei giornali dell'epoca. Ecco «Il Messaggero»: «Senza concrete prospettive la Conferenza operaia del Pci». Oppure «Il Popolo» lapidario: «Il distacco del Pci dal mondo operaio». Non meno gentile l'«Avanti!»: «Il Pci elude i problemi di fabbrica con il poverone demagogico». Non si erano accorti che eravamo alla vigilia dell'autunno caldo. Certo, fa un po' sorridere anche il titolo dell'«Unità», proprio sopra le conclusioni di Amendola: «Dalle fabbriche partirà la vittoriosa avanzata sulla via italiana al socialismo».

È il 1970, al Palazzo di Milano, gonfio di folla per la quinta Conferenza. È un punto alto del movimento di lotta, ripreso nella relazione di Di Giulio. C'è un dibattito tra i comunisti sulle incompatibilità tra incarichi sindacali e incarichi politici, sulla scelta dei consigli dei delegati in sostitu-

zione delle commissioni interne. C'è chi arricca il naso e teme il fenomeno del «pansindacalismo». Altri vedono nel processo di unità sindacale solo una specie di possibile «anticipo» della unità politica più generale. Berlinguer, nelle conclusioni, parla di un processo rivoluzionario che ha uno dei suoi fondamenti «nella piena partecipazione delle masse e che individua nell'autogoverno operaio e popolare... un elemento essenziale caratterizzante della nuova società socialista che intendiamo costruire».

La sesta Conferenza è condizionata dal referendum sul divorzio. Siamo a Genova, nel febbraio del 1974, con la relazione di Di Giulio. «Un momento di mobilitazione politica», commenta «Rinascita». Trascorrono altri quattro anni ed ecco invece un settimo appuntamento, questa volta di grande peso politico, all'indomani della svolta sindacale dell'Eni. Gli operai sono capiti di Napoli nel 1978, gli anni della solidarietà nazionale, ma anche di preparazione alla politica di alternativa. Il palazzetto dello Sport è un catino compatto ed entusiasta. Apre Giorgio Napolitano e conclude Berlinguer. Il titolo a nove colonne dell'«Unità» dice: «La classe operaia assume su di sé la responsabilità di affrontare i drammatici problemi della crisi». Abbiamo posto il problema della partecipazione del Pci alla maggioranza e al governo - spiega Napolitano nella relazione - essendo convinti che esso è parte di una questione di ancora più ampia portata: la questione dell'ingresso nella direzione della vita nazionale di nuove forze sociali e in primo luogo della classe operaia. E Berlinguer, nelle conclusioni, ammonisce: «Proprio perché siamo a questa soglia le resistenze si faranno più accanite». Una profezia.

Ormai siamo ai giorni nostri. Il ritorno è a Torino, ai primi di luglio del 1982. C'è una novità: la conferenza si chiama «degli operai, tecnici e impiegati». Tutti hanno ancora addosso le ferite della sconfitta alla Fiat. La Confindustria ha appena disdetto l'accordo sulla scala mobile. Antonio Montessoro, nella relazione, avanza alcune proposte sulla riforma del salario. Non basterebbe a bloccare l'ossessiva campagna sul costo del lavoro. Sono anche i tempi delle ristrutturazioni più pesanti. «La vera concesa tra il movimento operaio e i suoi avversari - sostiene Berlinguer - è tra chi è capace di indicare soluzioni...». E Gerardo Chiaromonte, nelle conclusioni, pone un tema nuovo, la frammentazione delle forze del lavoro, la necessità di riunificarle. È la questione di oggi, ve ne rendete conto? S'è aperta una crepa che i sondaggi riempiono. Se oggi nessun partito, nessun sindacato, nessuna chiesa, nessuna struttura politica o professionale possono fare a meno dei sondaggi, non è soltanto per scrupolo di modernità. La verità è che la loro presa sulle rispettive classi sociali si è singolarmente allentata e che la loro capacità di riceverne i messaggi s'è affievolita.

Due esempi: è stato necessario un sondaggio per rilevare un risveglio delle aspirazioni religiose nello strato di popolazione compreso tra i 18 e i 28 anni. I preti non erano più attrezzati per accoglierne perché questo risveglio non passava più per i canali abituali: presenza al culto, etc. Solo i sondaggi e le elezioni (che sono sondaggi in grandezza naturale) hanno messo in evidenza lo spazio occupato dal partito socialista nella vita politica francese: partito di maggioranza relativa

**Intervento
Sondaggi delle mie brame
ditemmi come sono
fatti questi francesi**

JEAN RONY*

Nessun paese si ammira allo specchio come la Francia, campione del mondo di tutte le categorie per le domande di inchieste rivolte ai suoi istituti di sondaggio. I sondaggi alimentano i «media»; partiti politici, sindacati, Chiesa, corporazioni, «lobbies» d'ogni specie vi fanno ricorso. Il loro campo di indagine è così vasto che si potrebbe dire che niente di ciò che è umano sfugge alle loro inchieste. Dalle pratiche sessuali alle preferenze politiche, tutto è buono per loro. Ogni giorno vengono pubblicati due sondaggi. Una rivista mensile è stata creata recentemente per raccogliervi. La maggior parte degli istituti di sondaggio pubblico ogni anno un inventario commentato dai lavori eseguiti.

All'origine del successo c'è il fatto incontestabile che i francesi hanno fiducia nei metodi di sondaggio. Dopo un periodo iniziale di balbettamenti, gli istituti di sondaggio francesi s'è mantenuto conto effettivamente delle critiche rivolte al loro lavoro. Le domande che oggi vengono poste non predeterminano la risposta. I sondaggi sono ormai affidabili. E i loro risultati, del resto, non vengono quasi mai contestati, salvo - a volte - da un certo partito, da una certa personalità cui sono stati sfavorevoli. Dichiarare di «infischiarne» dei sondaggi è un'ipocrisia obbliga da parte degli uomini politici. Ma qui noi sappiamo, da La Rochefoucauld in poi, che l'ipocrisia è l'omaggio del vizio alla virtù.

Questo «boom» dei sondaggi deriva, prima di tutto, da un fatto generale: l'adozione di una nuova tecnica che ha superato il periodo di rodaggio e che ormai s'è diffusa in tutti i paesi giunti a un determinato livello di sviluppo. Ma ha anche delle cause specifiche da ricercare nel rapporto tra la società francese e l'insieme delle istituzioni incaricate di esprimerla e, proprio per questo, di conoscerla. Ora, su questo terreno, s'è aperta una crepa che i sondaggi riempiono. Se oggi nessun partito, nessun sindacato, nessuna chiesa, nessuna struttura politica o professionale possono fare a meno dei sondaggi, non è soltanto per scrupolo di modernità. La verità è che la loro presa sulle rispettive classi sociali si è singolarmente allentata e che la loro capacità di riceverne i messaggi s'è affievolita.

Due esempi: è stato necessario un sondaggio per rilevare un risveglio delle aspirazioni religiose nello strato di popolazione compreso tra i 18 e i 28 anni. I preti non erano più attrezzati per accoglierne perché questo risveglio non passava più per i canali abituali: presenza al culto, etc. Solo i sondaggi e le elezioni (che sono sondaggi in grandezza naturale) hanno messo in evidenza lo spazio occupato dal partito socialista nella vita politica francese: partito di maggioranza relativa

(35% di intenzioni di voto), accreditato con un'immagine positiva per il 51% dei francesi. Ora, la vita interna del Ps, in apparenza ridotta ai suoi conflitti di corrente, la sua debole organizzazione, non lasciano affatto intuire una vita avanzata.

La Costituzione della Quinta Repubblica non è estranea a questa situazione. Il generale De Gaulle aveva una concezione plebiscitaria della democrazia. Ha voluto istituzionalizzare un rapporto diretto tra i capi dello Stato e i cittadini. L'idea come li intendeva Rousseau, cioè sbarazzati dalle diverse solidarietà nelle quali vengono inseriti gli individui e ispirati dalla sola considerazione dell'interesse pubblico. Che il vecchio generale abbia saputo, fin dall'inizio, servirsi in modo superbo della televisione alorché tanti uomini politici più giovani, maturati con la Quarta Repubblica, come per esempio il François Mitterrand del 1965 si sentivano a disagio davanti alle telecamere, illustra questa analisi, come la illustra il fatto che lo stesso Mitterrand, abile anch'esso imparato a padroneggiare la comunicazione televisiva.

Il posto preso dalla televisione a scapito dei tradizionali «realis» dell'opinione pubblica ha creato, in un certo senso, lo spazio nel quale dovevano svilupparsi i sondaggi. Ma se questi ultimi hanno conquistato una reale affidabilità, non altrettanto può dirsi della televisione nei degli altri mezzi di comunicazione. Il sistema, dunque, zoppica. E tuttavia negli ultimi dieci anni, a più particolarmente nel periodo in cui la sinistra è stata al potere, i professionisti dell'informazione hanno sviluppato uno spirito di indipendenza contro il quale, oggi, cozzano il governo Chirac e i proprietari dei canali privati. Un ritorno della sinistra al potere potrebbe dunque sfociare nella creazione di una deontologia dell'informazione sul modello britannico. E non sarebbe cosa da poco. Questa deontologia è portata avanti dallo sviluppo stesso dei mezzi di comunicazione e dall'abbattimento dei compartimenti stagni tra le varie categorie di cittadini che questo sviluppo ha reso possibile. Sondaggi e televisione sono apparsi in Francia nel quadro di una democrazia presidenziale. Ne hanno facilitato il consolidamento. Le hanno aperto un campo d'azione particolarmente vasto. L'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale nutre televisione e sondaggi. Dal canto loro, contribuiscono in modo non secondario alla sua ineguagliabile popolarità. Questa è la realtà da non trascurare se si vuole riflettere sulle nuove forme che dovrà assumere la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica.

*giornalista e docente universitario

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Le catene di San Patrignano



di merito». (Quella di Bologna) «Ma il cui ripudio dev'essere fermo e deciso, poiché priva di tessuto culturale, di maturità etica e di impegno sociale».

Si può insomma, in nome del «bene comune», o anche della felicità, vera o presunta tale, dei singoli, limitare gravemente e in modo persistente la libertà degli individui? Il tema è spinoso. La prima risposta, ovvia, è che comunque il ricorso alle catene o a analoghe forme di costrizione è inaccettabile. Su questo non ci possono essere equivoci. Accettare un principio di rinuncia a priori di una irreducibile libertà personale potreb-

be comportare effetti inquietanti. Anche se vi fosse, come sembra essere stato a San Patrignano, il consenso del singolo. Sorgono più dubbi e interrogativi rispetto a questo quesito posto in termini più generali. Anche qui, però, ritengo che non vi debbono essere incertezze. Non si possono accettare gravi violazioni della libertà personale. Pur sapendo che, dell'opera di recupero dei tossicodipendenti, comunque e inevitabilmente una certa «forza», talvolta anche in modo netto, deve essere esercitata sui singoli. Ma anche in questi casi, e un'opera di recupero è fatta di tanti casi di questa natura, mai si deve giungere a forme di

coartazione estrema e persistente della libertà individuale.

Non sono tra quelli che vogliono vedere Muccioni in prigione. Apprezzo ogni atto - pubblico o privato - individualmente e collettivo che aiuti a uscire dalla droga chi c'è dentro. Nel rispetto pieno, però, del dettato costituzionale e delle norme vigenti.

Quella che invece vorrei vedere «condannata» non nella aula di un tribunale, ma nel senso comune - è la campagna (appunto sensazionalistica, in modo netto, deve essere esercitata sui singoli. Ma anche in questi casi, e un'opera di recupero è fatta di tanti casi di questa natura, mai si deve giungere a forme di

fomentare una risposta d'ordine, di tipo neomergentalistico. Una campagna pervasiva e insistente che ha unificato non a caso tanto «ceto» potente nostrano, da Montanelli a Benvenuto. È la cultura su cui germigliano le sette dei predicatori negli Usa, il Pat Robertson o le prediche caserecce di Adriano Celentano. Rispondere al problema, cioè, creando una specie di «buco nero» in cui buttarne le proprie responsabilità, e rimuovere un'analisi obiettiva e materialistica del mercato della droga, e delle forme crescenti di mercificazione e di spersonalizzazione. Si guarda a San Patrignano, e magari proprio alle «catene» - che, dopo le disavventure giudiziarie, non ci sono più state - quasi come di fronte alla delinquenza si urla alla pena di morte. Bisogna invece guardare altrove: a tutta la rete di comunità, ma nel senso comune - è la campagna (appunto sensazionalistica, in modo netto, deve essere esercitata sui singoli. Ma anche in questi casi, e un'opera di recupero è fatta di tanti casi di questa natura, mai si deve giungere a forme di

perché, come ho già scritto in queste colonne, si è largamente «accertizzato» il problema tossicodipendenza (più di metà dei detenuti sono tossicodipendenti); e poi all'emarginazione quotidiana, a chi entra e esce dalla galera. Ai di là della vicenda giudiziaria rifiuto, quindi, la schematica alternativa fra accettazione dell'esistente (e liberazione della droga) e coartazione delle libertà. La droga non è certo una merce qualsiasi, magari da prendere al supermercato. È una merce mortale: ma è una merce, figlia di questa società capitalistica. Una merce che trasforma le persone in schiavi e compromette libertà e autodeterminazione; e tutto questo specie in un'epoca in cui è sembrato che le cose trionfano sugli uomini. Non dico, allora: più ideali e meno droga. O meglio: non dico solo questo. Occorrono fatti e azioni concrete (già ce ne sono tante): senza nessuna speciosa sensazionalistica, e senza neppure dare l'impressione che ci sia un «deus ex machina» che ci potrebbe salvare.